La discussione sul caso Quinlan

COME MUOVERSI SUI NUOVI CONFINI TRA VITA E MORTE?

La scienza della rianimazione ha creato una terza dimensione tra l'una e l'altra, che ripropone il drammatico quesito: se le macchine prolungano l'esistenza o negano il diritto di morire

L'eco della vicenda americana che vede (ora anche per decisione di un giudice) costretta in un lettino d'un ospedale del New Jersey una ragazza ormai ridotta a uno stato larvale, chiusa com'è da sette mesi in un coma profondo, ha contagiato il pubblico italiano e l'ha sospinto verso curiosità e interessi per una questione di aperta problematicità e contiittualità, che non costituisce di certo terreno agevole di confronto e di dibattito per la nostra cultura tradizionale. Molte sono state, durante gli sviluppi di questa vicenda, le sollecitazioni di tipo speculativo — e consumistico, nei meccanismi di una non corretta informazione — che hanno ritardato o reso confusi i tentativi di analisi, le chiarificazioni, le prese di posizione spesso coraggiose, anche di ordine morale, che pure sono venute.

Un problema, di tipo squisitamente scientifico, si pone subito. L'ha riassunto nei suoi termini essenziali, a nostro avviso molto bene, all'indomani della sentenza il *New York Times*, uno dei più autorevoli portavoce dell'opinione pubblica americana, che ha criticato aspramente il verdetto del giudice, in un editoriale intitolato «L'incubo Quinlan». Ha scritto il quotidiano: «*Senza peraltro risolvere questo complesso caso, il giudice Muir ha mancato di riconoscere che la vecchia distinzione fra la vita e la morte è stata rimpiazzata da tre stadi: piena vita, morte completa e un terzo stadio intermedio, vegetativo, durante il quale i resti di ciò che era un essere umano possono artificialmente essere mantenuti in condizione di svolgere funzioni biologiche fondamentali, senza tuttavia speranza di risveglio dall'oblio del coma*».

Perché il giornale americano parla esplicitamente di un terzo stadio? Perché la medicina, in particolare la scienza della rianimazione, ha fatto negli ultimi anni grandi progressi, riuscendo a mantenere in condizioni di vita vegetativa individui totalmente decerebrati, in una situazione clinica, cioè, in cui il paziente non interagisce con l'ambiente circostante, è chiuso con l'esterno e non è in grado di comunicare minimamente con esso. Il decerebrato, insomma, ha un cervello completamente e definitivamente distrutto, in cui è cessata ogni attività.

Ciò accade, ad esempio, quando il paziente è colpito da paralisi dei nuclei respiratori e non è più in grado di svolgere un'attività polmonare spontanea; il coma è allora profondo ed egli si trova in uno stato di sopravvivenza apparente, prolungato mediante respiratore automatico. Apparente, perché in realtà l'unico organo che continua a funzionare è il cuore. Un tale stato può protrarsi per giorni, a volte per un mese intero; in casi eccezionali, anche di più.

Questa qualità di «vita» necessita di una stretta integrazione uomo-macchina (anzi, riduce il primo ad un'appendice della seconda) e fa leva sugli aspetti più esasperatamente tecnicistici della medicina moderna. Per un moralista cattolico molto noto, padre Bernard Haering, nei casi di irreversibile coma profondo, piuttosto che di continuazione della vita sarebbe più proprio parlare di «*penoso prolungamento della morte*»; e «morta» viene considerata da molti neurochirurghi Karen Ann Quinlan, appunto in quanto la sua attività cerebrale risulta nulla. Senza dire poi dello specialissimo «accanimento terapeutico» — macabro, in un delirio di presunzione di *immortalità* — che mostra quella legione di medici spagnoli che puntella un Franco ormai imbalsamato.

Dunque, la separazione netta che per secoli è stata fatta tra vita e morte naturale, considerata nel complesso delle funzioni biologiche, resiste oggi solo in forza di pura convenzionalità. Oltre l'invalicabile, è il limite stesso tra vita e morte che si è fatto più largo, e quindi più labile. E qui si torna, a nostro avviso, al problema dell'uomo come appendice della macchina: ad un «originale» tentativo, cioè, di integrazione che, in assenza di attività cerebrale (e la vita dell'uomo si identifica con questa), offre un ricambio surrogato per il mantenimento di altri organi e tessuti.

Intorno a questi temi si è venuto pure precisando, e non già da oggi, un particolare concetto del «diritto di morire» e, in modo speculare, una riaffermata visione positiva della vita. «*Un caso assolutamente eccezionale* — ha affermato il gesuita Giuseppe De Rosa, di *Civiltà cattolica*, entrando in merito alla polemica sulla vicenda di un bambino romano che, a quanto riferiscono i medici, è tornato a rivivere dopo diciotto mesi di coma — *non può costituire la norma dell'agire morale*». Privare, quindi, dell'apparecchio di respirazione una persona totalmente decerebrata e in coma prolungato e irreversibile — ha detto il gesuita — «*è pratica lecita, e se la famiglia la richiede, il medico può lecitamente accedere al desiderio dei parenti. Questo perché l'obbligo di mantenere in vita una persona comporta l'uso dei mezzi ordinari, non dei mezzi straordinari, cioè di quei mezzi che non soltanto sono rari e costosi, ma anche non danno nessuna speranza di miglioramento e servono perciò non tanto a mantenere la vita — che nel caso della morte cerebrale non è più vita "umana" — quanto a prolungare la morte*».

Questa tesi sgombera il campo da illazioni di tipo oltranzista e non si presta in maniera alcuna al ricorso a pratiche riconducibili all'eutanasia: né a quella negativa (che si riferisce alla sospensione d'ogni cura a un malato che di conseguenza, morirà, probabilmente un pò prima di quel che sarebbe avvenuto se la cura fosse continuata), né tanto meno all'eutanasia positiva (che presuppone, per contro, la partecipazione attiva del medico che, «per pietà» o «su richiesta» dell'ammalato, gli somministra ad esempio una dose letale di morfina).

D'altra parte, e a dispetto della pubblicità che si è data al caso Quinlan, pare ormai accertato che negli ospedali americani si venga generalmente ad un accordo tra medici e familiari di pazienti decerebrati e si giunga ad un tempo limite (e ad un limite alle spese straordinarie), oltre il quale si decide di non procedere. Nello «staccare la spina» — così si esprime l'impietoso gergo americano — le *équipes* mediche userebbero perfino sigle di comodo per intendersi convenzionalmente al momento delle pratiche di arresto.

Quanto al «diritto alla vita», crediamo che essa non possa riduttivamente essere assunta come solo dato biologico essenziale, ma anche come valore e bene sociale da accrescere e sviluppare. Ne discende che qualsiasi riferimento ai concetti e ai criteri che definiscono l'individuo nella vita sociale non possa andare disgiunto dalla tutela sociale della vita stessa. Ciò va visto tra l'altro come diritto inalienabile alla vita e come «diritto di morire». «*Da un punto di vista morale* — ha scritto il Nobel francese Jacques Monod —, *la morte dovrebbe essere considerata parte integrante della vita*».

Giancarlo Angeloni

IN FIAMME LA DIMORA DI AMLETO

Un violento incendio ha devastato nella notte di venerdì il castello di Copenaghen, conosciuto come castello di Amleto perché Shakespeare vi ambientò la sua più celebre tragedia. I danni provocati dalle fiamme ascendono a diversi milioni di corone.

Una donna, un giudice, una sentenza a Genova

Manicomio criminale mentre chiedeva «serena giustizia»

L'incredibile verdetto al quale si è opposto persino il PM Sossi - Una sezione oramai nota - La protesta dei democratici

Dalla nostra redazione

GENOVA, 15

E' svenuta fuori dell'aula e è stata trasportata in barella nell'infermeria del reparto femminile del carcere di Marassi. Giuliana Agroppi, trentenne, è stata protagonista di una drammatica e sorprendente udienza alla terza sezione penale del tribunale di Genova.

Prima di svenire la donna s'era sentita leggere un'ordinanza con la quale veniva accusata di oltraggio al presidente del tribunale e spedita in un manicomio criminale. Per una perizia psichiatrica, certo la stessa motivazione che portò in manicomio criminale Antonia Bernardini.

Che cosa è accaduto in aula, stando allo stesso verbale redatto dal cancelliere dottor La Pietra? La Agroppi doveva rispondere di una truffa di 7 milioni assieme a suo marito, Ciro Tirotta, e a un terzo complice. I tre avevano raggirato una ditta che fabbrica giacconi di renna.

Questi in sostanza i termini del processo, che non appaiono certo sufficienti a giustificare il testo dell'ordinanza che spedisce la Agroppi in manicomio criminale, «considerata la pericolosità dell'imputata e la sua capacità a delinquere». Non resta che il comportamento processuale dell'imputata; essa ha oltraggiato il presidente Dettori, che ha ordinato il suo arresto in aula.

Quali sono le frasi oltraggiose riassunte a verbale? La prima è la seguente: «Desidererei che lei, presidente, mi ascoltasse serenamente». Alla collerica reazione dell'interpellato, che minaccia di incriminarla, l'imputata aggiungeva poi una seconda frase: «Vede che lei è prevenuto contro di me?».

Lo stesso dottor Mario Sossi, PM di udienza, si era opposto all'incriminazione in aula dell'imputata, pur avanzando la richiesta della nomina di uno psichiatra, per poter stabilire il grado di capacità mentale dell'Agroppi. «E' una donna un po' balzana», aveva osservato Sossi, e anche il difensore dell'imputata si era associato alla richiesta. Il presidente, invece, aveva tacitato il PM.

E' toccato a uno di questi suoi collaboratori, dottor Spanò, il compito di leggere la ordinanza che spedisce in manicomio criminale l'Agroppi. Una perfezione formale del presidente Dettori che, come oltraggiato, è parte lesa nella nuova causa contro l'imputata.

Il commento che più insistentemente è stato ripetuto nel palazzo di giustizia dai genovesi è: «Cose che succedono solo alla terza sezione del tribunale». «Ma è proprio necessario che succedano queste cose?», si chiedono i componenti di «Magistratura democratica» inquisiti in questi giorni per aver a suo tempo criticato la sentenza della stessa sezione del tribunale, che infliggeva quattro anni di carcere allo studente Panella, considerato responsabile morale di una manifestazione a favore di Valpreda.

Quando si è avuto notizia dell'incriminazione di tre noti esponenti di «Magistratura democratica», Dettori ha preso il telefono e ha dettato allo stenografo della redazione genovese del «Giornale» una lunga dichiarazione. Chiedeva la destituzione dagli incarichi dei giudici di «Magistratura democratica» che avevano criticato le sue sentenze. Il mattino di venerdì, quando si è avuto appunto il processo a carico della Agroppi, i quotidiani locali riportavano una petizione firmata da 130 tra i più noti avvocati del foro genovese, che esprimevano solidarietà piena ai giudici di «Magistratura democratica».

Giuseppe Marzolla

L'indagine in Calabria del Consiglio superiore della magistratura ha provocato significative reazioni

Chi ha paura dell'inchiesta sui giudici

I conti in tasca ai boss mafiosi — Quando i magistrati sono anche grossi agrari — Ingenti interessi da tutelare — Alcuni casi clamorosi di incompatibilità — Perché le cause di lavoro e agrarie finiscono quasi tutte allo stesso modo — Un documento di Magistratura democratica

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 15

«Stiamo facendo i conti in tasca — ci dice un funzionario di polizia — ai più importanti boss mafiosi della provincia di Reggio. E' la prima volta che la polizia, d'intesa con la finanza, compie un lavoro simile. Quello che posso dire è che, su trenta boss presi sotto tiro, abbiamo potuto toccare con mano un patrimonio superiore ai cinquanta miliardi. Si tratta di ricchezze accumulate freneticamente negli ultimi anni (ed abilmente camuffate) con i rapimenti soprattutto, ma anche con il contrabbando, i sub-appalti, le "mazzette". E non abbiamo potuto mettere il naso nelle banche»!

Come hanno potuto accumulare questa ricchezza le cosche fatte di ex-pastori, di individui che al massimo nella posizione di partenza possedevano un automezzo, un piccolo appezzamento a oliveto, una casupola? La risposta a questo interrogativo ci riporta al discorso sulle connivenze, le protezioni, le acquiescenze, i silenzi, sui quali ha potuto intessersi la ragnatela delle cosche, e che ora costituiscono oggetto di indagine, almeno per la parte — considerevole del resto — che riguarda la «giustizia», dell'indagine che il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di condurre in Calabria.

Prendiamo la piana di Gioia Tauro, dove, non c'è dubbio, è stata localizzata la parte più considerevole del patrimonio appartenente a boss mafiosi. Qui c'è una base di partenza per tutti: l'olivicoltura, che, soltanto come integrazione comunitaria, dà fior di miliardi l'anno. Questi miliardi vengono spartiti fra agrari parassiti e gabelloti mafiosi, attraverso una ragnatela di corruzione che porta assai in alto.

Alcuni anni fa nella regione era stato avviato un procedimento penale che riguardava una colossale truffa in materia, ma il processo non si è mai fatto: è stato rimbalzato, per «legittima sospicione» a Bari, e da oltre cinque anni attende una conclusione. La «legittima sospicione» è scattata perchè tra gli imputati c'erano parenti del procuratore della repubblica di Catanzaro, Cinque, del sostituto procuratore generale Sgromo, del sostituto procuratore della repubblica del capoluogo Ansani.

Del resto nella regione resiste ancora la figura del magistrato, a livello di cariche direttive, soprattutto, che è contemporaneamente agrario ed erede dell'alta borghesia calabrese. E se non è questo, l'alto magistrato, comunque, quasi sempre è legato a filo doppio con il potere, rappresentando anzi l'ago della bilancia di particolari equilibri.

Grossi agrari, tanto per fare degli esempi, sono l'ex-sostituto procuratore generale Cento, «dispensato dal servizio» perchè faceva proteggere la sua azienda agricola da una cosca mafiosa, il presidente del tribunale di Palmi, Barbera, il procuratore della repubblica della stessa città, Sposato (la cui azienda agricola non è mai stata presa di mira dalla mafia con i consueti tagli degli alberi o furti che rappresentano altrettante forme di pressione), il procuratore della repubblica di Reggio, Bellinvia, eccetera.

La magistratura — il discorso naturalmente lo riferiamo sempre a ben individuati settori — si identifica dunque, ancora in Calabria, con il potere economico e in particolare con l'agrario parassitario e con le forme nuove di parassitismo, per così dire, pubblico, innestate sul vecchio ceppo con l'abbondante messe di intervento ordinario e straordinario, giunte in questi ultimi anni in Calabria.

La domanda che nasce spontanea, a questo punto, è come possano fare certi settori della magistratura, che hanno, come si è detto, contemporaneamente ricchezze da salvaguardare e interessi da portare avanti, a opporsi validamente allo sfrenato arricchimento delle cosche mafiose.

La linea di condotta di questi importanti settori della magistratura nella regione si può meglio rappresentare, del resto, tenendo presenti alcuni esempi di comportamento che generalizziamo anche se per fortuna non sempre le cose vanno così: l'estrema celerità e la univocità dei giudizi nelle cause di natura agraria, le quali vedono sempre soccombenti i contadini a favore degli agrari; i giudizi del lavoro, che, spesso, in dispregio aperto alla nuova legge, vengono rinviati nel tempo; la persecuzione nei confronti delle amministrazioni comunali popolari, l'inettitudine pressochè assoluta in materia di speculazione edilizia e sulle coste.

Dalla Procura della Repubblica di Palmi, che pure, come si è detto, si trova nell'epicentro della mafia, infine, non è mai partita una sola richiesta di soggiorno obbligato per mafiosi (oltre che dalle questure, questo compito può essere assolto, infatti, anche dalle procure della Repubblica).

Avendo presente, sia pure per sommi capi, un così inquietante sfondo, si comprende il perché delle reazioni «allarmate», «sdegnate», «scandalizzate», registratesi finora in Calabria nei confronti della decisione del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ma c'è da dire subito che vi sono anche le reazioni giuste e positive. «Magistratura democratica calabrese», una associazione che raggruppa decine di magistrati delle tre province, ha, infatti preso posizione a favore della indagine osservando «come il significato di una indagine di questo tipo, disposta e condotta dallo stesso organo di autogoverno della Magistratura, lungi dal potersi semplicisticamente risolvere in un processo alla magistratura calabrese, si fondi sulla esigenza di revisione del funzionamento dell'istituzione giudiziaria in sede locale e in relazione soprattutto al fenomeno mafioso, particolarmente diffuso in alcune regioni del nostro paese».

Magistratura democratica, a questo punto, auspica, «rifiutando ogni reazione dettata da motivi campanilistici e di casta, che l'inchiesta proceda all'accertamento di eventuali connivenze e responsabilità approfonditamente e sollecitamente e che il Consiglio Superiore della Magistratura ne assicuri la possibilità dei risultati come condizione di efficacia e di giustificazione stessa del provvedimento».

Il documento così prosegue: «Magistratura democratica calabrese rileva che il valore della deliberazione del Consiglio Superiore della Magistratura e il senso stesso della ricerca disposta è da porsi in relazione alla consapevolezza dell'ambiente sociale in cui questa si svolge, che è quello di una zona economicamente e, quindi politicamente e culturalmente depressa, alla elevazione della quale ogni provvedimento dello Stato e, per conseguenza, anche una autorevisione di carattere istituzionale su basi locali, deve necessariamente tendere».

Magistratura democratica infine sottolinea la esigenza che la risoluzione del Consiglio Superiore della Magistratura «non si esaurisca in una operazione di mero controllo burocratico ma diventi momento di vita democratica e — poichè il funzionamento della istituzione giudiziaria prettamente intesa realizza solo in parte l'amministrazione della giustizia che coinvolge l'operato degli organi amministrativi che agiscono nel settore e in genere nelle istituzioni dello Stato nel loro complesso — formula voti perchè l'esempio di autoriflessione critica della Magistratura, espressa dalla deliberazione del CSM venga raccolto dalle forze politiche nazionali e locali e porti all'estensione delle competenze della commissione parlamentare antimafia anche alla Regione Calabria».

Franco Martelli

Convegno degli agenti UNIPOL a Montecatini

L'assicurazione auto può costare di meno

Oltre a contenere la tariffa occorre cambiare la legge

MONTECATINI, 15

Gli agenti della società di assicurazioni UNIPOL stanno tenendo qui l'ottava assemblea. Hanno svolto relazioni il direttore Carli e l'agente Muggia. L'amministratore delegato Zambelli nel suo intervento ha sintetizzato le scelte della compagnia e le richieste di modifica presentate al ministero dell'Industria. Prima di tutto la decisione di non ripresentare la tariffa fissa per le autovetture. Uno dei modi concreti e necessari per ridurre sprechi e costi superflui in questo campo è quello delle polizze personalizzate, polizze cioè che richiedono una partecipazione degli utenti nella gestione dei sinistri. D'altra parte, anche le polizze personalizzate presentate manifestano difetti e carenze serie, che possono essere corrette subito, come la pretesa assurda di penalizzare anche gli assicurati coinvolti in un sinistro di cui non hanno responsabilità alcuna.

Per quanto riguarda le tariffe, Zambelli ha ricordato come il forte aumento dei costi ha posto alla compagnia il problema del ritocco anche se in maniera inferiore a quello dell'ANIA. Una delle questioni più importanti è poi il rapporto fra tariffe e riforma della legge. «Noi siamo d'accordo con quanti sostengano che i problemi della assicurazione non sono solo quelli tariffari, ma anche quelli di una modifica e di una riforma della legge 990. Fermo restando quindi l'obiettivo generale di una riforma democratica della legge e dell'intero settore assicurativo, riteniamo possibile e necessario ottenere entro l'anno e, contestualmente, all'approvazione delle tariffe, un preciso impegno del ministro dell'Industria e del governo su alcuni punti qualificanti».

In sintesi si chiede una generalizzazione del sistema delle polizze personalizzate; un aumento dei massimali minimi di legge, sempre più inadeguati; la fissazione di un limite massimo per le spese generali, per le spese provvigionali e per le spese del conto sinistri; una modifica dei modelli ministeriali sui bilanci delle compagnie, al fine di rendere i bilanci stessi più chiari e trasparenti e risolvere il problema di efficaci controlli pubblici sulla gestione delle compagnie di assicurazione; di bloccare per un congruo periodo di tempo la concessione di nuove autorizzazioni all'esercizio del ramo autoveicoli; revoca dell'autorizzazione alle compagnie che ritardano artificiosamente il pagamento dei sinistri, o che occultano spese di altro genere nel conto comune sinistri, o che non forniscono regolarmente i dati obbligatori al conto consortile.

Arresti per le violenze MSI al liceo di Palermo

PALERMO, 15

Due universitari aderenti al «Fronte della Gioventù», l'organizzazione giovanile del MSI-DN, sono stati arrestati a Palermo da agenti della squadra politica per le aggressioni compiute l'altro ieri e ieri davanti alla sede del terzo liceo scientifico.

Gli arrestati sono Antonino Anello ed Enrico Tomaselli, entrambi di 22 anni. Sono accusati di concorso in lesioni personali e di uso e detenzione di arma impropria, una chiave inglese con la quale hanno colpito, ieri mattina, lo studente diciassettenne Gaetano Sole.

«Le indagini non sono concluse — ha detto stamane il vicequestore Ferdinando Pachino capo della squadra politica della questura di Palermo — le stiamo proseguendo per accertare altre responsabilità negli incidenti davanti al terzo liceo scientifico».

Questa mattina in alcuni licei di Palermo gli studenti hanno protestato a lungo, rifiutandosi di entrare in classe.

Ieri a Roma presenti oltre 500 delegati e invitati provenienti da tutta Italia

In assemblea i sottufficiali dell'Aeronautica

Ribadito il carattere democratico della protesta - I problemi economici e di carriera e quelli del rinnovamento delle Forze Armate - Critiche e proposte sul nuovo Regolamento di disciplina

Oltre 300 delegati e 200 invitati, provenienti da tutta Italia, hanno preso parte ieri a Roma, nell'aula magna dell'Istituto Rimoldi, alla quarta assemblea nazionale dei sottufficiali dell'Aeronautica militare, promossa dal «Coordinamento democratico», allo scopo di puntualizzare la propria posizione sulla richiesta di miglioramenti economici, normativi e di carriera e per il rinnovamento delle istituzioni militari.

La discussione, protrattasi dalle quattro del pomeriggio fino a notte inoltrata, si è incentrata su tre punti fondamentali: la denuncia della repressione e i modi di farvi fronte; l'esame del Regolamento di disciplina e le proposte di modifica, le iniziative da prendere e le forme di rappresentanza da sostenere. Sia la relazione che molti interventi, hanno precisato che i sottufficiali dell'Aeronautica non intendono «*ne sovvertire la gerarchia né minare la disciplina, ma solo adeguarla alla Costituzione repubblicana, garantendo a tutti i militari forme di rappresentanza che consentano di far giungere direttamente, per via democratica, le loro richieste avendo come punto di riferimento il Parlamento*».

Alcuni delegati hanno espresso la preoccupazione che i partiti di sinistra e il movimento popolare nel suo complesso, non comprendano il carattere dell'agitazione dei sottufficiali dell'Aeronautica, che non è e non vuole essere — hanno detto — un movimento di carattere corporativo né tanto meno eversivo, per una riforma democratica delle Forze Armate.

Questi temi sono stati al centro dell'ampia discussione cui hanno preso parte una ventina di delegati. E' stato da molti sottolineato che le attuali norme di disciplina sono una delle cause del malessere che serpeggia nelle Forze Armate. Chiediamo perciò che i partiti democratici, le forze sociali, il Parlamento affrontino questi problemi senza fermarsi al solo aspetto economico. «*La possibilità di tutelare i nostri diritti, sul piano economico, normativo e giuridico* — dice la relazione su questi problemi letta alla assemblea — *è anche un mezzo per permettere la maturazione civile e democratica dei militari, spesso frenata dai modi in cui avviene il reclutamento, l'addestramento e lo impiego del personale. La maturazione e la coscienza democratica dei militari* — si sottolinea — *è la prima garanzia affinchè essi possano essere leali e consapevoli difensori delle libere e democratiche istituzioni che il popolo italiano si è conquistato con la Resistenza*».

Richiami all'antifascismo alla Costituzione ci sono stati in quasi tutti gli interventi. Anche nella indicazione delle forme da dare alla risposta contro le misure repressive («non siamo qui per piangere ma per reagire con serietà e con senso di responsabilità») questo elemento è stato tenuto presente dai vari oratori. Alcune divergenze si sono manifestate sullo sbocco da dare alle forme di rappresentanza. Tuttavia quasi tutti hanno scartato la ipotesi di un sindacato corporativo (qualcuno ha parlato di collegarsi con le grandi Confederazioni dei lavoratori, altri di iscriversi al sindacato statali) ed hanno denunciato la manovra della destra (il SINAM, sindacato dei militari, e il suo giornale sono stati sottoposti a duri attacchi) che punta ad uno sbocco corporativo.

Molte le adesioni, tra cui quella della CdL di Roma (ha parlato Antonio Leoni) e della FLM nazionale.

s. p.

Lettere all'Unità

Contro la violenza della società in cui viviamo

Cari compagni,

sono stato e sono ancora profondamente addolorato per l'atroce fine di Pier Paolo Pasolini. La notizia di questa morte è stato uno degli avvenimenti che più mi ha scosso in questi anni; e anch'io, come è stato già fatto su questo giornale, deploro il brutale comportamento della TV, che, come ha scritto Maurizio Ferrara, dopo essersi imposta tanti silenzi, in questo caso non ha avuto un minimo di discrezione; e, dopo aver diffuso tendenziose e ambigue notizie per pochi giorni, è ricaduta nel silenzio, accantonando un fatto che ha scosso dolorosamente una vasta parte del popolo italiano (e in modo particolare noi giovani, a cui Pasolini ha insegnato e ancora insegnerà molte cose).

Sono molto grato all'Unità e a Rinascita per il largo spazio dato — al di là delle odiose notizie scandalistiche e al di là dell'esasperato e intimo cronachismo di cui in questi giorni ha fatto e fa uso grande parte della stampa nazionale — alla morte e alla figura politica e intellettuale di P P Pasolini; e accolgo con interesse l'inchiesta sulla odierna criminalità aperta da Rinascita.

La stampa del PCI ha detto molto sulla vita e sulla tragica morte di Pasolini, morte che una volta ancora, e così orrendamente, ci ha fatto capire come sia violenta la società in cui viviamo. E' una scomparsa dolorosa per tutti gli uomini che amano la vita e il progresso umano; e dovremo essere ancora noi a rispondere alle tante domande che questa tragedia lascia aperte.

V. GUALANDI
(Bologna)

Altre lettere sulla tragica fine di Pasolini ci sono state scritte da Carla BARONCINI di Pisa, UNA LETTRICE di Cadore, M. BUDA di Cervia, Enzo FABBRI di Roma, U. MANANI di Venezia, Toni COMELLI di Milano, Elvira B. di Bologna, Francesca ZAMBELLI di Milano, Bruno BADIN di Padova, Antonio A. TROTTA di Milano, Aurelio ANTONI di Livorno, Franco BORDONI di Napoli.

Articoli chiari, brevi, andare subito al sodo

Caro direttore,

vedo che molti compagni intervengono per parlare del potenziamento e del miglioramento del nostro quotidiano. Ti indico a parte alcune mie considerazioni e proposte sul piano organizzativo perchè si possa giungere, come scriveva il compagno Remo Musso in una sua lettera del 19 settembre, alla formazione di nuovi «irriducibili» lettori dell'Unità. Qui vorrei muovere alcuni rilievi sulla fattura del giornale.

Sarò sincero: l'Unità è un giornale «difficile», non solo perchè molti compagni non hanno un'adeguata preparazione, ma anche perchè tale lo si vuol far restare, con articoli lunghi (o lunghissimi!), molte volte contenenti espressioni incomprensibili per un certo livello di cultura. Il nostro giornale, mi ha detto in questi giorni un anziano militante del nostro partito, è un giornale che sembra fatto per i quadri dirigenti. Con questo giudizio sono d'accordo. Devo però dire subito che si intravede uno sforzo per migliorarlo (articoli che condensano e commentano ed affiancano l'articolo dove una data materia è stata trattata più lungamente). Bisogna andare avanti. Essere più concisi e più chiari, andare subito al sodo, in modo che l'operaio, stanco dal lavoro, possa avere con una lettura veloce il succo della situazione.

G. PESAVENTO
(Sanremo - Imperia)

Il dramma dei prigionieri politici in Iran

Signor direttore,

facciamo riferimento alla breve notizia pubblicata il 29 ottobre dal suo giornale sotto il titolo «Oggi a Venezia conferenza sulla realtà dell'Iran» per informarla che quanto riferito circa i prigionieri in Iran non corrisponde al vero.

LETTERA FIRMATA
dall'Ufficio stampa dell'Ambasciata imperiale dell'Iran
(Roma)

La lettera, nella sua apoditica laconicità, non richiederebbe alcuna risposta, tanto palese e la sua «non corrispondenza al vero». La tragica condizione delle libertà civili nell'Iran e delle decine di migliaia di prigionieri politici, torturati e assassinati dagli aguzzini della SAVAK, sono ben note a tutta l'opinione pubblica democratica ed antifascista, in Italia e nel mondo; e ne hanno dato documentata testimonianza anche i numerosi osservatori che, in un modo o nell'altro e malgrado la volontà del governo di Teheran, sono riusciti a recarsi in quel tormentato Paese. Un consiglio, dunque, al responsabile dell'«imperiale» ufficio stampa: si risparmi per il futuro simili fatiche e rinunci a diramare «smentite», che lasciano il tempo che trovano e si ritorcono anzi contro i loro autori.

«Beni culturali con giraffe» e «Italia Nostra»

Caro direttore,

ho letto con interesse sull'Unità l'articolo di Andrea Carandini su «Beni culturali con giraffe», articolo che mi trova sostanzialmente consenziente. Ne, d'altro canto, potrebbe essere diversamente dato che Carandini ripete tutte le tesi che «Italia Nostra» sostiene da oltre un anno in articoli, dibattiti, incontri, conferenze stampa, ecc. ecc. contro l'inammissibile tentativo di speculazione che si vuole fare con lo zoo-safari a Fiumicino. E', quindi, unicamente per rettificare l'affermazione di Carandini che solo il 25 ottobre, in una riunione presso una scuola di Ostia Antica, si sarebbe levata la protesta e sarebbe stata data la più dura lezione agli archeologi ministeriali, che le scrivo. Lo stesso documento approvato in quella riunione, documento che Carandini cita nel suo articolo, ribadisce le tesi che «Italia Nostra» ha sempre sostenuto in questa ed in altre occasioni.

Quanto alla necessità di affidare la gestione dei Beni culturali alle autorità periferiche, nessuno è più d'accordo di «Italia Nostra» che proprio in questi giorni ha riaffermato questa esigenza in un ampio ed approfondito dibattito tenuto in Roma. Non è, però, a mio avviso condividibile la fede cieca che Carandini ripone in queste strutture. Basta al riguardo ricordare la vicenda della Villa Mirafiori nella quale «Italia Nostra» si è trovata in netta contrapposizione con la Circoscrizione che, sotto la spinta soprattutto del rappresentante comunista nel Consiglio, ha accettato che una precisa destinazione di piano regolatore venisse calpestata, favorendo, sia pure indirettamente, una grossa speculazione fondiaria di un ordine religioso.

avv. GIORGIO LUCIANI
Presidente della Sezione romana di «Italia Nostra»

Rispondono il prof. Andrea Carandini, del Comitato direttivo di «Italia Nostra», e Giuseppe Amati, consigliere per il PCI della III Circoscrizione del Comune di Roma.

Quattro punti in risposta a Giorgio Luciani. 1) Non volevo fare la storia delle proteste contro lo zoo-safari, ne esiste un diritto d'autore in tale materia, visto che avrei «ripetuto» le tesi di «Italia Nostra», che comporta un diritto di citazione. 2) Non ho mai affermato che «solo» il 25 ottobre si sarebbe levata la protesta contro la speculazione di Fiumicino; ribadisco invece che *solo* quel giorno accanto alla protesta inevitabilmente elitaria, meritoria e direi scontata di «Italia Nostra», si è fatta sentire sul luogo quella popolare degli organismi democratici e sindacali di base. In fin dei conti sono questi ultimi ad essere espropriati di un bene che dovrebbero essere chiamati a gestire. 3) Un seminario di «Italia Nostra» sulle «norme Spadolini» c'è stato (vi ero relatore) e le sue conclusioni (redatte in un secondo tempo) rivendicano alle Regioni un diritto di intervento sulla amministrazione dei Beni culturali (il che spero significhi dipendenza degli organi periferici dalle Regioni). Ma non sono tali seminari a formulare le tesi della associazione. Per la verità il Consiglio direttivo (di cui faccio parte) non si è ancora pronunciato in materia, fatto di enorme gravità, mentre a Ostia i lavoratori si sono pronunciati. 4) La mia fede nel decentramento non è cieca mentre almeno miope è chi non vede come, senza l'intervento dei reali protagonisti, troppe proteste di «Italia Nostra» rischiano di restare lettera morta. Senza un tale intervento ci troveremmo di fronte ad uno degli infiniti gravissimi scempi, e nulla più. Con esso, vi è un salto di qualità, un fatto nuovo di cui ho voluto dare notizia.

ANDREA CARANDINI

La questione di Villa Mirafiori fu da me sollevata sulle colonne dell'*Unità* (18 settembre '74) e subito dopo nel Consiglio della III Circoscrizione, soprattutto per sottolineare a quali errori si andava incontro a causa della mancata realizzazione di una politica di decentramento universitario e quindi di decongestione. Così come era stato impostato «l'affare», unico beneficiario risultava ancora una volta un ordine religioso. Ma il caso di Villa Mirafiori, per intenderci, era ben diverso, tanto per fare un esempio, da quello di Villa Blanc. Non c'era infatti un edificio di particolare valore artistico e monumentale da difendere, e la preoccupazione maggiore, se non l'unica, era quella di tutelare il parco di due ettari circa e di assicurarne l'uso alla popolazione, senza compromettere la destinazione di piano regolatore. E' proprio quello che, sotto la spinta del gruppo circoscrizionale comunista, è stato realizzato. La convenzione per la cessione gratuita del parco al Comune dopo molti travagli è pronta, e dovrebbe essere stipulata molto presto. Nel frattempo, la scorsa estate il parco è già stato utilizzato per i centri ricreativi ospitando oltre 150 ragazzi. Credo che allorche, forse prima della fine dell'anno, riusciremo ad aprire al pubblico il parco, l'avv. Luciani riconoscerà che per quanto riguarda la vicenda di Villa Mirafiori un risultato positivo si è ottenuto solo grazie al ruolo svolto dalla Circoscrizione ed in particolare dal gruppo comunista che in tutta la vicenda ha profuso il massimo impegno per la salvaguardia e l'interesse pubblico.

GIUSEPPE AMATI